



Territori e comunità che ce la vogliono fare...

L'Italia ha vissuto una crisi profonda e drammatica soprattutto per i giovani, le persone senza lavoro e le piccole imprese. Vi sono, in questo momento, piccoli segnali che incoraggiano l'uscita dal tunnel. L'Italia non è un Paese senza futuro. È diffusa, dentro il nostro Paese e all'estero, la percezione che l'Italia sia ormai destinata a un ineluttabile declino. Eppure essa, in un recente passato, ha saputo affrontare crisi ben più gravi.

Un deficit di reputazione. I cittadini italiani, ma anche le opinioni pubbliche di altri paesi, percepiscono che la "reputazione" dell'Italia, come sistema nel suo complesso, si stia abbassando: in termini di scarsa credibilità e di difficile affidabilità. La causa principale è la corruzione: un fenomeno che dilaga non solo fra le classi dirigenti politiche, ma anche nelle istituzioni e nel sistema economico e finanziario. La corruzione genera la sottocultura dell'"arrangiarsi", del pensare "a se stessi", provoca comportamenti collettivi e individuali fondati essenzialmente sull'egoismo e sul rifiuto miope del "**bene comune**" quale valore universale ed infine favorisce, in diversi segmenti della società, un atteggiamento di "tolleranza" nei confronti degli atti corruttivi (siano essi piccoli o grandi). *La corruzione è indice di disperazione, quindi impossibilità di cambiare e di avere "speranze".* Nessuno può negare che, oltre che dal calo della reputazione, siamo seriamente zavorrati da guai che vengono da lontano, e che vanno ben oltre il debito pubblico: le disegualianze sociali, l'economie sommerse, in nero, quella criminale, il divario fra Nord e Sud, una burocrazia spesso persecutoria e inefficace, una classe dirigente alla deriva e incapace di fare riforme su cui si discute da 30 anni. Vera e propria 'patologia' caratteristica dell'Italia, alla quale si aggiungono poi improvvisate politiche di razionalizzazione dei sistemi di welfare che riducono le possibilità di protezione sociale, non migliorano i budget pubblici e minac-

ciano di fatto la coesione sociale. La crisi mondiale si è innestata su questi mali, tipicamente italiani, e li ha ulteriormente radicalizzati. Rimediare non sarà facile. Ma non è impossibile, se non ci lasciamo ingannare dalla sindrome dell'impotenza e della resa, né ipnotizzare dalla retorica della "catastrofe" e dal populismo *demagogico e sbrigativo*.

Capire, chiarire e non confondere. Il giudizio negativo sull'Italia, così diffuso sia fuori che dentro i nostri confini, nasce da un clima di enorme, e pericolosa, confusione. È confusa l'opinione pubblica interna, trascinata in un cronico stato di pessimismo e frustrazione. C'è confusione pure tra gli addetti ai lavori, come tra gli osservatori e gli investitori stranieri, inclini a fare proprio questo giudizio, infondato e senza appello. Tutto ciò, ovviamente, reca un grave detrimento alla nostra immagine internazionale. Rende inoltre difficilissima la stessa diagnosi sui veri mali del Paese, col rischio che vengano formulati rimedi non adeguati e con la tentazione di percorrere "scorciatoie", sul piano politico e sociale, che, di fatto, non potrebbero affrontare i problemi, ma anzi, li aggraverebbero.

Saper guardare oltre il declino. La tesi del declino è supportata principalmente dalle pessime performance del PIL nazionale. Che però non fa distinzione tra un mercato interno prostrato dalla crisi e dall'austerità, e le ottime prestazioni internazionali delle imprese, del turismo, dell'agroalimentare e dalla miriade di "sistemi territoriali" italiani che, nonostante tutto, continuano a generare fiducia, a prodigarsi per promuovere innovazione economica e sociale e, soprattutto, ad essere creativi e dinamici. Siamo uno dei più grandi esportatori al mondo, siamo una delle mete turistiche preferite del nuovo turismo mondiale e siamo il Paese con il più grande patrimonio culturale e con la presenza di un vasto patrimonio naturalistico.

L'Italia ce la può fare. I territori e le comunità italiane ce la vogliono fare. Sì, è possibile la ripresa e la fuoriuscita da questo tunnel. In Italia, in Europa e in tante parti del mondo, cresce la sensibilità attorno al bisogno impellente di cambiare, di porsi nuovi obiettivi e, quindi, di ragionare individualmente e collettivamente in modo diverso.

Allora, piuttosto che le sirene del declino, dobbiamo prestare ascolto al messaggio e alle richieste dei tanti protagonisti che nelle loro imprese producono beni innovativi e competitivi che valorizzano il *made in Italy*, dobbiamo dare ascolto alle migliaia di comunità locali che vogliono ripartire, che desiderano costruire, con i loro Amministratori e opinion leader, nuove prospettive basate su approcci più promettenti, che tengano conto degli insegnamenti ricevuti dagli errori del passato. Queste comunità sono in grado di elaborare un modello di sviluppo nuovo, perfettamente in linea con la grande vocazione nazionale di sempre: **la qualità**. Dove la bellezza è un fattore produttivo determinante e la cultura, sposata magari alle nuove tecnologie, diviene un incubatore d'impresa. Una via italiana alla *green economy* in cui l'innovazione è un'attitudine che investe anche le attività più tradizionali – dove le eccellenze agroalimentari, ad esempio, sono un volano per l'artigianato e il turismo, e viceversa – una via italiana infine le cui straordinarie *"materie prime"* possano essere la qualità della vita, la coesione sociale, il capitale umano, i saperi del territorio, l'*italian style*.

Da qui dobbiamo ripartire, dal nostro irripetibile *"ecosistema produttivo e comunitario"*. Dalla qualità, da questa via tutta italiana alla *green economy*. Incentivando la ricerca, l'ICT e l'innovazione non solo tecnologica ma anche organizzativa, comunicativa, di marketing. Sostenendo, con azioni di sistema, gli sforzi di internazionalizzazione del nostro manifatturiero, delle filiere culturali e turistiche. Con una politica industriale che faccia perno sulla valorizzazione dei nostri pilastri – manifattura, turismo, cultura, agricoltura – e indichi proprio nella sostenibilità e nella *green economy* la via da seguire. E con una politica fiscale conseguente, che sposti la tassazione dal lavoro verso il consumo di risorse, la produzione di rifiuti, l'inquinamento e la rendita finanziaria. Che incentivi la conoscenza e la formazione, l'inclusione socia-

La sfida globale delle comunità

La crisi, quindi, impone oggi una rilettura dei fenomeni economici e una profonda rivisitazione di molti concetti e valori che hanno plasmato il mondo contemporaneo negli ultimi trent'anni.

La storia del capitalismo è caratterizzata da profonde disuguaglianze. In particolare, negli ultimi decenni, con la crescita della globalizzazione e del capitalismo finanziario, una oligarchia (oggi specialmente molti top manager) ha fatto "se-

le e il contributo dei giovani e delle donne alla società e all'economia italiana. Che sostenga gli investimenti per competere nell'economia reale a scapito di quelli per fare speculazione sui mercati finanziari. Dove la burocrazia cessi finalmente di essere un freno per le imprese. Dove le aziende più piccole vengano accompagnate a lavorare di più in rete o in consorzio. Uno scenario ove il turismo potrebbe intercettare maggiori flussi di viaggiatori stranieri, se l'Italia avesse migliori infrastrutture di trasporto e logistiche, se gli aeroporti italiani fossero meno periferici nelle tratte intercontinentali. Se lo sforzo promozionale dell'immagine dell'Italia all'estero non fosse polverizzato e spesso inconcludente, se le strutture ricettive fossero ammodernate e messe in rete con le tante eccellenze (culturali, paesaggistiche, produttive) del Paese. La lotta all'illegalità, alla corruzione, alla contraffazione e all'*Italian sounding* deve diventare una priorità non solo morale e civile, ma anche una priorità in termini di gestione dei fondi pubblici, delle procedure pubbliche e di organizzazione dei processi progettuali che, anche con il nuovo ciclo di programmazione 2014-2020, nascono e nasceranno a livello locale.

La crisi globale sta facendo emergere la stretta connessione fra la dimensione locale e quella nazionale dei processi che stanno a monte dei tanti nostri problemi. Per questo occorre anzitutto coerenza: questa la lezione più utile, per uscire dalla crisi finanziaria diversi e più forti rispetto a come ci si è entrati.

Infatti, se la crisi sancisce il definitivo fallimento dei dogmi del neoliberalismo (la diffusione di un ordinamento privatistico su scala globale, l'assunzione a valore fondante della società delle intrinseche capacità autoregolatrici del mercato, il ripiegamento delle scelte d'impresa sul breve periodo, l'identificazione dell'individuo nella sua funzione di consumatore, la crescita lineare dei consumi), è giunto il momento di lavorare per la diffusione di un modello culturale e di vita sociale nuovo. Un modello che prenda atto che l'economia è *"una scienza triste"*, spesso colpevole di tanti danni e sempre avara di autocritiche; ma che sempre e comunque va guidata da lucide e lungimiranti scelte politiche e morali basate sul contrasto delle disuguaglianze.

*cessione dal resto della società, conquistandosi il potere di autodefinire i compensi senza alcun nesso con la loro produttività reale*¹. Addirittura piegando le scelte d'impresa ai calcoli sui propri guadagni immediati e di corto respiro: ignorando l'ampia platea degli *stakeholders* (soci, lavoratori, territori, partners) coinvolti dall'agire dell'impresa stessa.

L'idea dello sviluppo economico come di una linea continua e crescente di benessere diffuso supportato da una

¹ TOMAS PIKETTY - economista francese 2014 ... a proposito di "economia della disuguaglianza".

disponibilità inesauribile di risorse e da un progresso tecnologico in grado di risolvere ogni problema, è oggi drammaticamente smentita tanto dal diffondersi di nuovi tipi di "povertà" quanto dall'acutizzarsi di problemi globali come i cambiamenti climatici. Questi innegabili e drammatici trend negativi ci dicono con forza che sarà piuttosto l'approccio dello **"sviluppo umano basato sulla creazione di capitale sociale - relazionale"**² quello maggiormente adatto a tenere insieme qualità della vita ed estensione dei diritti.

Inoltre l'idea stessa della democrazia è messa oggi a dura prova, dovendosi concepire non più come il miglior sistema di governo in contrasto con forme vecchie e nuove di populismo e concentrazione del potere, ma come un processo dinamico e partecipativo (non solo delegante), in continua espansione, che considera la composizione della cittadinanza (*demos*) come un dato mobile e non più statico, in grado di includere, ad esempio, residenti non-cittadini che sono stranieri di fatto, rispetto alla cultura ed alla religione. Una democrazia che esalti il suo storico e virtuoso intreccio con diverse forme di welfare. Una democrazia che oggi è chiamata a riscoprire il valore della "sfera pubblica" e le interconnessioni tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva: è in questo incrocio che acquista un valore nuovo la comunità, come la dimensione in cui questi diversi ambiti della responsabilità trovano significato. Vale a dire: una pratica di comunità aperta, non ripiegata su se stessa nella ricerca ossessiva di un'identità che esclude le diversità e i loro simboli, ma al contrario predisposta all'inclusione, alla coesio-

ne sociale attraverso una strategia di cittadinanza attiva. Una democrazia che si fondi non solo sulla mera rappresentanza elettorale, ma sull'attiva partecipazione e sul confronto della cittadinanza con chi governa la cosa pubblica; nonché sul senso di responsabilità che chi è stato delegato a governare nutre verso la sua comunità di riferimento, considerata quale contesto nel quale ogni persona, a partire dalla propria esperienza ed unicità, concorre alla formazione della volontà collettiva mediante le dinamiche di ascolto e di empatia, secondo una reciprocità costruttiva e convergente.

Ciò assegna una grande importanza alle azioni locali che si compiono nella comunità. Ecco che la responsabilità globale si congiunge a quella locale; che futuro e presente si toccano; che la comunità locale si connette a quella globale e diventano interconnesse.

Comunità sostenibili e responsabili: è questo, dunque, il centro della nostra riflessione e lo sbocco del nostro impegno, perché è da qui che può nascere un progetto che concorra significativamente a creare una società capace di farci uscire diversi e migliori dalla crisi. Si tratta di una **sfida culturale:** mentre molti si richiamano a un'idea chiusa delle comunità, finanche alla loro atomizzazione, illusi di avere un affaccio sul mondo solo attraverso la televisione e di perseguire la propria sicurezza attraverso la costruzione di nuovi muri e ghetti in cui confinare la diversità, noi Borghi Autentici sosteniamo il valore dell'apertura, della comunicazione, della dialettica, della responsabilità e della biodiversità, convinti che solo per queste vie possano sorgere un futuro sostenibile e un presente di benessere per tutti.

L'Europa deve affrontare seri problemi: però non c'è alternativa agli Stati Uniti d'Europa

Per secoli l'Europa è stata teatro di conflitti, tensioni e divisioni, ma dopo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale il continente ha visto risorgere un sentimento caratterizzato dalla volontà di instaurare un clima di pace e cooperazione. I leader dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti desideravano diffondere sicurezza e benessere nel continente. I primi movimenti paneuropeisti, che facevano appello a un'Europa unita e libera, sortì durante le dittature e la Resistenza, assunsero dimensioni consistenti nel dopoguerra: con la ferma e lucida volontà di unire i Popoli ed i Paesi dal punto di vista economico e politico, così da prevenire ogni futuro conflitto e garantire un clima di pace.

Gli effetti devastanti della crisi. La gravissima crisi economica e finanziaria di questi anni sta intaccando le istituzioni e le istanze sociali dei singoli Stati, indebolendone la sovranità e riducendo i diritti individuali: disoccupazione, nuove povertà e recessione stanno così alimentando pericolose sottoculture,

facendo riemergere le differenze etniche e rimarcando il persistente divario culturale tra i popoli del nord e del centro Europa e quelli che si affacciano sul Mediterraneo. In questi ultimi soprattutto i cittadini stanno prendendo coscienza della loro scarsa rilevanza e s'indignano perché subiscono scelte che non capiscono, adottate da soggetti non eletti da loro. Una leadership politica comunitaria, tecnocratica, opaca e intermittente, finora abituata a operare con risorse crescenti, davanti alla crisi non ha saputo ripensare una strategia economico-finanziaria efficace, in grado di rinsaldare l'UE e farle superare il momento di grande difficoltà. Soprattutto sotto la spinta tedesca, è stata capace solo di misure eccessive di austerità senza percorsi di uscita, priva di una visione strategica sul futuro, costringendo le autorità nazionali a subire decisioni meramente restrittive. E' quindi comprensibile lo smarrimento dei cittadini europei, le difficoltà delle imprese e il dramma della disoccupazione, soprat-

² Stefano Zamagni, a proposito di "economia civile".

tutto quella giovanile: fattori tutti che scuotono la tenuta della moneta unica, del Trattato di Lisbona e dell'Unione in generale e che minano lo stesso ideale europeista.

Una ricetta sbagliata. L'austerità praticata in Europa contraddice 250 anni di sviluppo economico e gli stessi insegnamenti delle scienze socio-economiche. I più grandi pensatori dell'economia ci hanno insegnato a ragionare in modo diverso. Per Adam Smith il mercato e il progresso economico consentivano agli individui di conquistare più libertà, e al tempo stesso agli Stati davano risorse per fare meglio il loro mestiere. Oggi l'Unione Europea vede gli Stati solo come un costo. David Ricardo ci insegnò l'importanza dei prezzi relativi. Ora l'euro ha imposto la stessa parità di cambio alla Germania e alla Grecia senza preoccuparsi dei rispettivi livelli di prezzo e competitività. Non c'è alternativa all'euro. Ma è stato un errore avere una moneta unica senza l'unione del sistema bancario, trascurando il ruolo delle altre istituzioni, e trascurando i prezzi relativi. Infine c'è la lezione di John Maynard Keynes: in periodo di alta disoccupazione e bassa domanda, l'ultima cosa da fare sono i tagli alla spesa pubblica. Non possono che peggiorare la disoccupazione giovanile. Al contrario, la spesa pubblica può riprendere oggi la funzione di moltiplicatore degli investimenti, del reddito e dell'occupazione.

Forse *Jean Monnet* aveva ragione a ritenere un errore l'aver iniziato il progetto europeo dal mercato comune: esso è, infatti, finito ostaggio e preda dei mercati e della speculazione finanziaria, causando una crisi economica e di valori senza precedenti. La crisi sta focalizzando la preoccupazione di cittadini e governanti sulle più immediate conseguenze sulla vita quotidiana di ciascuno di noi, trascurando la discussione sulla democrazia nell'UE, indebolendone la proiezione esterna e, con essa, la sua autorevolezza internazionale: e questo è pericoloso perché, senza democrazia, non vi può essere Europa.

Il rischio di declino. L'Europa appare in declino, sta arretrando in diversi indicatori macroeconomici; pur rimanendo ancora la prima area economica del mondo per popolazione e PIL – con 500 milioni di cittadini il 7% di quella mondiale, il 25% dell'economia, il 50% dei benefici sociali erogati dagli Stati. Il welfare europeo è all'avanguardia nel mondo, ma si tratta di un sistema tarato decenni addietro, su fattori demografici, economici e sociali troppo diversi da quelli di oggi: il contesto attuale presenta infatti una popolazione numericamente in calo, più anziana, con meno consumi, meno produzione e meno lavoro. Il nuovo panorama europeo appare ripiegato su se stesso, sul passato, pessimista sulla sua capacità di progettare il futuro, che teme perché non si sente in grado di gestirlo, gravato com'è da un'ipoteca pesantissima di decine di milioni di disoccupati e migliaia di miliardi di debito pubblico. Una condizione comatosa che necessita di riforme profonde, che i governi europei non hanno dimostrato, fino ad oggi, di saper fare, così come non hanno dimostrato di saper coagulare il consenso necessario ad avviarle.

Cambiare prospettiva. Si parla di responsabilità globale, ma sen-

za il coinvolgimento dei cittadini, mediante effettive forme di partecipazione, e la diretta e conseguente promozione di giuste istituzioni al servizio del bene comune, non si potrà capire dove e cosa fare in Europa. Si rischia, infatti, che l'Unione Europea diventi solo espressione di una vuota burocrazia, di equilibrismi e di compromessi politici, fonte di continua delusione. L'epoca in cui viviamo, nonostante le molteplici dichiarazioni di principio, resta minacciata in notevole misura da un'alienazione in cui la prevalenza di una teoria materialistica, centrata sul mero fattore economico, sta fortemente sottovalutando la base antropologica dello stesso concetto di democrazia. Gli aspetti sociali della cittadinanza sono quindi, purtroppo, rappresentati e perseguiti come componenti subalterne all'economia e alla politica, prive di agganci con i diritti della persona e le esigenze di uguaglianza.

Il nuovo Parlamento europeo, da poco eletto, è chiamato ad operare in una fase cruciale per le prospettive dell'Europa: apparsa in questi anni di crisi più ostaggio degli egoismi nazionali che protagonista di una nuova speranza comune. Il rilancio dello spirito europeista richiede – oggi più che mai – un nuovo progetto europeo di sviluppo sostenibile, esteso a tutti i Paesi dell'Unione, equo e inclusivo, in grado di creare nuova occupazione, in particolare per i giovani.

Questo nuovo progetto di sviluppo non può che essere fondato su una **green economy**, una nuova visione economica regolata da principi di sostenibilità sociale, ambientale e culturale. Una visione economica che si basi sul paradigma dell'uguaglianza fra i cittadini. Una visione dell'ambiente che obblighi al cambiamento in primo luogo coloro che hanno maggiormente concorso al disastro ambientale, ma che chiami a cambiare gli stili di vita l'insieme della popolazione. Cambiare se stessi è l'incarico più gravoso di tutti e per tutti. Eppure non cambiare se stessi, in una realtà che si è contribuito a modificare in senso negativo, condanna tutti all'incapacità di distinguere i nuovi ultimi e i nuovi esclusi, e all'ignavia della rinuncia alla trasformazione. Le classi dirigenti europee sono pertanto oggi chiamate a riconoscere le mutate e veloci dinamiche dei processi sociali, sempre inedite e inarrestabili.

In Italia, più che altrove, urge una politica capace di saper distinguere le dinamiche sociali che interessano gli ultimi e gli esclusi, di saperle intrecciare per dare loro rappresentanza e, infine, di saperne governare il costante cambiamento, per costruire un Paese e un'Europa migliori. È questa l'unica visione possibile che dovremmo adottare per attivare un nuovo ciclo economico in grado di affrontare sia la crisi economica e finanziaria sia quella ecologica e climatica, in grado di promuovere attività nuove, di favorire trasformazioni e riconversioni di attività esistenti, di generare nuovo benessere fondato prima di tutto sulla qualità.

È dunque questo il giusto approccio da cui ripartire per costruire veramente gli "Stati Uniti d'Europa" così come sognavano i padri fondatori della Comunità Europea.

Le aree interne italiane protagoniste della ripartenza

In Italia una parte rilevante delle aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione (talora sotto la soglia critica); riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idrogeologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno subito anche gli interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) mirati soprattutto ad estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali. A questa logica di rapina hanno, a volte, acconsentito talune Amministrazioni locali, subendo le condizioni negoziali di debolezza legate alla scarsità dei mezzi finanziari. In altri casi, l'innovazione è stata scoraggiata sia da fenomeni malavitosi che, altrove, da fenomeni di comunitarismo locale concepito in senso autarchico e chiuso a ogni apporto esterno.

Viceversa, tante aree interne sono state spazio di buone politiche e buone pratiche in conseguenza delle quali: la popolazione è rimasta stabile o è cresciuta; i Comuni hanno cooperato per la produzione di servizi essenziali; le risorse ambientali o culturali sono state tutelate e valorizzate. Ciò dimostra come non sia inevitabile il processo generale di marginalizzazione e la capacità di queste aree di concorrere a processi di crescita, coesione e innovazione.

La strategia nazionale per le aree interne che il Governo Italiano ha definito e che accompagna l'Accordo di Partenariato con la Commissione Europea nel quadro di "Europa 2020", è occasione e leva, finanziaria e di metodo, per la programmazione dei fondi comunitari disponibili per tutte le regioni del Paese e nel periodo 2014-2020 queste risorse dovrebbero essere combinate con quelle previste nelle ultime leggi di stabilità allo scopo di far sì che la strategia nazionale possa valorizzare il protagonismo di comunità locali, soprattutto quelle più aperte e innovative.

In coerenza con la nuova metodologia che dovrà caratterizzare il concorrere, al Nord e al Sud, dei diversi fondi comunitari e nazionali, il fulcro della strategia nazionale per le aree interne dovrà essere il paradigma della *qualità della vita delle persone*: uno sviluppo estensivo, con l'aumento della domanda di lavoro e dell'utilizzo del capitale territoriale.

Per la costruzione di una strategia di sviluppo economico e

sociale per i piccoli e medi Comuni occorre partire dal "capitale territoriale" inutilizzato presente in questi territori: il capitale naturale, culturale e cognitivo, l'energia sociale della popolazione locale e dei potenziali residenti, i sistemi produttivi (agricoli, turistici, manifatturieri). Il capitale territoriale delle aree interne è oggi largamente inutilizzato a causa del processo di de-antropizzazione richiamato in precedenza. In una strategia di sviluppo locale, il capitale non utilizzato deve essere considerato come una misura del potenziale di sviluppo. La presenza di soggetti propositivi che pure esistono in questi territori, come le imprese innovative e competitive, il saper fare diffuso di qualità, la tenacia e l'amore per un'ospitalità basata anche sulla valorizzazione di prodotti straordinari, ne possono rappresentare l'innescò. Le politiche di sviluppo locale sono, in primo luogo, politiche di attivazione del capitale latente.

Tuttavia una buona e moderna strategia di sviluppo ha bisogno di adeguate classi dirigenti. Occorre evitare che chi mantiene troppo a lungo posizioni di comando possa bloccare l'innovazione. È quindi urgente promuovere il ricambio delle classi dirigenti ed impedire che alcune élite si appropriino delle rendite realizzate sulle risorse naturali dissipando un patrimonio collettivo. Molti studi di economisti, politologi, sociologi e storici hanno confermato come in Italia manchi una classe dirigente capace di portarci fuori dal circolo vizioso della stagnazione economica, una malattia ormai di lunga data. Ma il problema non si riduce ad una classe politica inadeguata e ad un'alta burocrazia impermeabile al cambiamento e arroccata a difesa delle proprie rendite di posizione: infatti abbiamo a che fare anche con un ceto manageriale che in molti casi conserva più che innovare, complici i ritardi del sistema universitario nel creare scuole di management all'altezza dei compiti odierni. Infine, ci sono anche troppe commistioni tra politica ed affari, che favoriscono rendite di posizione e circuiti decisionali viziosi. Diviene quindi urgente lavorare tutti per la diffusione della cultura della trasparenza e della responsabilità.

L'Italia, tuttavia, ce la può fare. È semplicemente necessario che venga messa nelle condizioni di poter fare l'Italia: ovvero essere l'Italia delle capacità, della cultura, dell'ospitalità, dell'accoglienza, del rispetto delle diversità; quell'Italia che è così diffusa nelle comunità dei piccoli e medi Comuni.